



Dipartimento di Scienze politiche Cattedra di Metodologia delle scienze sociali

BENI COMUNI: DALLA TRAGEDIA ALLA RISCOPERTA

RELATORE

PROF. GIACOMO SILLARI

CANDIDATO
ALESSANDRA TOPPETTA
MATR. 076202

ANNO ACCADEMICO 2016/2017

INDICE

INTRODUZIONE

CAPITOLO PRIMO: BENI COMUNI ED ECONOMIA CIVILE

- 1.1 I beni comuni nella classificazione economica dei beni
- 1.2 La tragedia dei beni comuni
- 1.3 Il dilemma dei prigionieri e la cooperazione

CAPITOLO SECONDO: LA RISCOPERTA DEI BENI COMUNI

- 2.1 Elinor Ostrom e la sua terza via
- 2.2 i limiti alla definizione classica di beni comuni: oltre la tragedia
- 2.3 Dai beni comuni tradizionali alla definizione di “*new commons*”
- 2.4 “*Laudato Si*” un progetto di Papa Francesco per la difesa dei beni comuni

CAPITOLO TERZO: LA RISCOPERTA NEL DIBATTITO ITALIANO

- 3.1 Il Movimento italiano per l’acqua bene comune
- 3.2 Il dibattito italiano - la Commissione Rodotà
- 3.3 I beni comuni tra gestione pubblica e amministrazione
- 3.4 Il recupero della funzione sociale attraverso i beni comuni

NOTE CONCLUSIVE

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

INTRODUZIONE

La categoria dei beni comuni è entrata in scena solo recentemente nel linguaggio dell'opinione pubblica italiana, ma meno recenti sono gli studi che hanno permesso di porre al centro dell'interesse accademico, il concetto della tutela di tali beni come essenziale. Trovare una definizione che sia univoca risulta assai riduttivo, perché la peculiarità che rende questi beni tanto importanti quanto particolari, è proprio la moltitudine di caratteristiche che li compongono e il fatto di essere così diversi tra loro.

Inizialmente nel riferirci al concetto di beni comuni, si rimandava sostanzialmente a quelle che sono le risorse naturali, ma a causa delle numerose questioni che caratterizzano fortemente il nostro tempo quali il problema dell'energia futura, del ruolo della conoscenza, della cultura, del sapere, tali concetti ora ricoprono un contesto molto più ampio.

Lo scopo di tale lavoro è quello di analizzare la natura dei beni comuni partendo, nel primo capitolo, dalla definizione che la teoria economica dà degli stessi sulla base delle caratteristiche del consumo che li contraddistinguono, ossia la loro rivalità e non escludibilità, per poi analizzare quello su cui gli economisti e gli scienziati politici che hanno trattato i beni comuni in ambito accademico si sono focalizzati, ossia le loro esternalità negative.

In altri termini si andrà ad analizzare quella che Garret Hardin, nel 1968, definisce come la *"tragedy of the commons"*, ossia la tendenza di ciascun individuo all'iper-consumo di tali risorse, che porta inevitabilmente al loro esaurimento e incapacità di riproduzione.

Si andrà poi ad analizzare il modello della teoria del prigioniero e degli elementi necessari per poter auspicare ad una cooperazione. Questi tre aspetti – la tragedia, il dilemma del prigioniero e la cooperazione - saranno essenziali come cardine della nostra discussione per comprendere le questioni sui beni comuni che ancora sussistono, perché se da una parte costituiscono il punto di partenza per l'analisi dei beni comuni, dall'altra hanno portato ad una concezione riduttiva di quella che può essere la gestione degli stessi nelle politiche pubbliche, perché hanno prefigurato per essi un aspetto istituzionale limitato alla sola possibilità di scelta fra la privatizzazione e la gestione pubblica, che verranno affrontate successivamente, nel terzo capitolo.

Nel secondo capitolo analizzeremo quelle che sono state le ricerche, basate su studi empirici, di Elinor Ostrom, e analizzeremo la possibilità di una "terza via", che si discosta dalle precedenti ed è basata sull'autogestione da parte dei membri della comunità, dei beni comuni. Si vedrà come l'autrice supera il concetto dell'individuo il cui unico scopo è la massimizzazione del proprio profitto e delinea il profilo di un agente che lascia spazio, al

contrario, ad un comportamento razionale che si adatta al contesto istituzionale in cui egli opera e comprende la reale possibilità di ottenere una cooperazione da parte degli agenti. La peculiarità del suo lavoro sta nel fatto che l'autrice ha lavorato su casi empirici, esperienze nelle quali la cooperazione ha raggiunto esito positivo, e dove l'autrice tenta di aggiungere alla dicotomia tra pubblico e privato, quello della sua terza via.

La Ostrom definisce inoltre quelli che sono gli otto principi progettuali che delineano le condizioni necessarie affinché possa realizzarsi l'autogestione dei beni collettivi e affinché le istituzioni che le governano siano stabili e durature.

L'analisi di quelli che si possono definire i “*new commons*”, che altro non sono che l'estensione del campo di analisi dei beni comuni tradizionali a seguito dei cambiamenti ambientali, culturali e sociali del nostro tempo, verrà affrontata per mettere in risalto la grande importanza che l'eterogeneità di tale categoria di beni sta avendo negli ultimi tempi.

In particolar modo, il riconoscimento della conoscenza come bene comune, significa rivendicarne la libera possibilità di accesso alla stessa.

L'ultimo paragrafo del secondo capitolo è dedicato all'enciclica di Papa Francesco, “*Laudato si'*”. La scelta di includere un tema delicato come quello religioso, nasce dall'esigenza di riconoscere la novità nell'approccio da parte della Chiesa nel prendere in considerazione problematiche come le risorse, il clima, l'ambiente. Si vuole infatti analizzare il grido di allarme che lo stesso Papa Francesco coglie, che da tempo mette in guardia dallo sfruttamento inconsiderato delle risorse, da un agire miope che mira al profitto immediato senza prospettive a lungo termine, all'egoismo del consumismo che determina stili di vita che portano a tutto ciò. L'enciclica pone una particolare attenzione sull'ambiente come “*bene comune, di tutti e per tutti*”, così come l'acqua, la biodiversità, le risorse.

Inoltre, e forse qui sta l'ulteriore passo in avanti che si coglie riguardo al tutela dei beni comuni, nel quinto capitolo dell'enciclica Bergoglio offre alcune linee di orientamento e di azione. Non si tratta infatti semplicemente di una denuncia verso una società orientata all'effimero vantaggio a breve termine – società che lo stesso Papa Francesco definisce per questo motivo “*usa e getta*” – ma la domanda che si pone è su cosa è possibile fare per “*uscire dalla spirale di autodistruzione in cui stiamo affondando*”. Si precisa qui che la Chiesa non vuole delineare le questioni scientifiche, né di sostituirsi all'azione delle istituzioni, ma il Papa si interroga sulla definizione di alcune regole verdi per la tutela dei beni comuni ed un “*accordo sui regimi di governance per tutta la gamma dei cosiddetti beni comuni globali*” visto che “*la protezione ambientale non può essere assicurata solo sulla base del calcolo finanziario di costi e benefici. L'ambiente è uno di quei beni che i meccanismi del mercato non sono in grado di difendere o di promuovere adeguatamente*”.

Nel terzo capitolo analizzeremo quella che è la riscoperta dei *commons* ad opera della società civile italiana, partendo da quello che è il Movimento per l'acqua come bene comune che ha portato all'esplosione del dibattito sui beni comuni nel 2011, con la campagna referendaria contro la privatizzazione dell'acqua. Tale momento sarà cruciale perché sposterà l'attenzione sui beni comuni, sino ad allora limitata all'ambito accademico, anche sul fronte popolare, tanto che nel nostro Paese tale terminologia viene ormai usata nel lessico politico continuamente. Si vedrà poi quelli che è stato il progetto pionieristico della Commissione Rodotà e la valorizzazione del concetto anche in ambito giuridico, per poi analizzare il contesto italiano in generale, per quanto riguarda l'attenzione ai beni comuni da parte della società e dei partiti. Sarà poi centrale il tema della gestione pubblica e della privatizzazione, dove si sottolineerà la miopia nel considerare la gestione dei beni comuni come serrata unicamente a queste due opzioni. Si vedrà come entrambe possono rivelarsi fallimentari laddove si voglia guardare oltre l'efficienza, verso la sostenibilità e la preservazione dei beni comuni, concetto che si ricollegherà alla "terza via" di Elinor Ostrom, trattata precedentemente.

L'ultimo spunto di riflessione sarà dato dal contributo di Carlo Donolo. Il sociologo pone al centro dell'attenzione il fatto che i beni comuni sono beni che vengono riconosciuti come tali prima ancora che come risorse economiche. Egli pone l'accento sui beni come "*cose sociali*", ossia oggetti che, indipendentemente dalla loro natura e dalle caratteristiche che li compongono, hanno una funzione sociale o sono il risultato di processi sociali. Essendo questi fattori essenziali per determinare la qualità della vita e per risolvere i conflitti sociali, egli sostiene anche l'estrema fragilità degli stessi e la responsabilità di ciascun individuo di preservarli. L'autore fa inoltre una distinzione fra beni naturali e beni artificiali, perché l'universo dei beni muta e viene definito in base ai valori di riferimento e afferma che vi è una forte interazione tra le due categorie di beni.

L'intreccio tra i beni comuni naturali ed artificiali è il punto decisivo per la valutazione attuale dei beni e per la definizione di strategie mirate a preservarli, che devono derivare dalla presa di coscienza di una necessità di responsabilità immediata. Verrà quindi visto come un bene comune dunque, sarà un bene che viene riconosciuto dalla società e condiviso inevitabilmente dai soggetti che la compongono. Verrà fatto poi un esempio ripreso dallo stesso Donolo, affermando che la fiducia, in base a quanto analizzato, rappresenterà un bene comune, essenziale a qualsiasi comunità o a qualsiasi rapporto sociale, perché in assenza di questa, o quando vi è un deficit della stessa, i rapporti tra gli individui divengono di difficile attuazione, proprio come accade nel caso della cooperazione che sarà analizzata in precedenza.

Infine verrà fatto un esempio del rapporto tra beni comuni naturali ed artificiali, proprio per sottolinearne il legame e la necessità di non ritenere trascurabile nessun aspetto di tali risorse. Lo scopo di questo lavoro, come poi si vedrà nelle note conclusive, è comprendere cosa sono oggi i beni comuni e perché sono rilevanti, partendo dalla loro definizione classica, per poi analizzare e confrontare le diverse teorie su di essi e sulla loro gestione.

Senza alcuna pretesa di esaustività, si vuole cercare di focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti importanti, che siano espressione di un profondo cambiamento sociale e politico che è in incalzante evoluzione e che merita attenzione.

1. BENI COMUNI ED ECONOMIA CIVILE

Nell'ultimo trentennio la problematica dei beni comuni è divenuta centrale nei Paesi ad avanzato grado di sviluppo. Si è presa coscienza del fatto che beni come aria, acqua, fertilità della terra, ma anche conoscenza e biodiversità, sono beni per i quali abbiamo per troppo tempo peccato di non riconoscimento e che ora mostrano sfide inedite per il futuro dell'umanità. La loro conservazione e riproduzione è ora cardine del nostro tempo ed è necessario interrogarsi, ora più che mai, sulla loro natura e ancor di più sul loro limite.

L'economia non ha tenuto conto per diverso tempo di due grandi rischi: il loro esaurimento e degrado – il quale genera un problema quindi per la sopravvivenza degli stessi - e ancora il problema dell'inequiva distribuzione fra gli agenti. È quindi utile andare a delineare all'interno della classificazione economica dei beni la natura degli stessi, assumendo tale classificazione come punto di partenza.

1.1. I beni comuni nella classificazione economica dei beni

E' trascorso oltre un secolo dalla prima riflessione sistematica riguardo i beni comuni, che risale al 1911, anno nel quale l'economista americana Katharine Coman pubblicò sull'«*American Economic Review*», il saggio *Some unsolved problems of irrigation*. Nonostante ciò, non è ancora stata formulata una definizione univoca di “beni comuni”. Sono infatti molte le definizioni presenti nella letteratura, poiché ogni disciplina scientifica, dall'economia al diritto, alla scienza politica, alla sociologia, utilizza i propri criteri di identificazione. Un modo pratico per comprendere la natura profonda dei beni comuni potrebbe essere quindi abbandonare il problema definitorio e piuttosto inserire gli stessi all'interno di un contesto economico, provando a confrontarli con altri tipi di beni.

Il criterio generale che gli economisti adottano per classificare gli oggetti delle loro analisi dipende in maniera rilevante dal modo di prevedere come funzionerà il mercato rispetto ad essi. Una determinata categoria di beni risponderà alle logiche del mercato se potrà essere allocata in maniera efficiente attraverso le singole decisioni prese dagli individui, le quali dipenderanno esclusivamente dal calcolo razionale dell'interesse individuale.

L'ipotesi cardine è quella che il comportamento di ciascun individuo sia fondato sulla ricerca, da parte dello stesso, di un benessere sempre maggiore, che andrà anche a influenzare il proprio percorso relazionale con gli altri individui.

Le caratteristiche dei beni vengono quindi individuate in base alla loro influenza sul buon funzionamento del mercato e in base all'uso che possiamo farne. Il fatto che alcuni beni fossero indispensabili alla vita di ciascun individuo – e quindi al mercato stesso – ha portato gli economisti a focalizzare la propria indagine su di essi.

Di particolare rilevanza è in questo senso il contributo di P.A. Samuelson¹, che fu decisivo per l'individuazione teoria di due caratteristiche tuttora ritenute essenziali per la classificazione dei beni: *l'escludibilità e la rivalità*.

Se un bene è *escludibile* esiste la possibilità di impedire a ogni agente di accedere a tale bene ed è quindi possibile chiedere di sostenere un costo per usufruire di tale bene. Se il bene è *non escludibile*, tale possibilità è preclusa.

Se un bene è invece *rivale*, il consumo di quel bene da parte di un individuo determina un effetto negativo, ossia un costo, sulla possibilità di altri individui di usufruire dello stesso bene, perché questo non sarà più fruibile. Se un bene è invece *non rivale*, ciascun individuo ha la possibilità di consumare una stessa quantità di tale bene senza sostenere alcun costo.

In base alla presenza di queste caratteristiche e alla combinazione fra esse, si possono classificare i beni in quattro categorie: *i beni privati, i beni pubblici, i beni club e i beni comuni*.

Un *bene privato* è rivale ed escludibile nel consumo, al contrario un *bene pubblico* è non rivale e non escludibile. “*La difesa, la sicurezza nazionale e la debellazione delle epidemie non sono rivali nel consumo: chiunque ne può beneficiare senza ostacolarne il consumo da parte degli altri sul medesimo territorio. Inoltre, se qualcuno o qualcosa garantisce la pace, la sicurezza e la scomparsa delle epidemie in un dato territorio, è (quasi) impossibile impedire a chi <<non ne paghi il prezzo>> di beneficiarne.*”²

¹ P.A. Samuelson, *The Pure Theory of Public Expenditure*, in “The Review of Economics and Statistics”, vol.36, novembre 1954.

² S. Ottoni e L. Sacconi, “Beni comuni, economia comportamentale ed istituzioni”, in “*Beni comuni e cooperazione*”, ed.2015, p.146.

I *beni club*, quali possono essere per esempio da campi da calcio, e i *beni comuni*, quali per esempio le risorse naturali e il patrimonio storico-culturale e ambientali, o ancora risorse artificiali come infrastrutture, rappresentano i casi intermedi fra i due precedenti. Per quanto riguarda i primi, il consumo non è rivale – entro una soglia di congestione – ma vi è la possibilità di escludere coloro che non sono membri dall’accesso di tali beni. Nel secondo caso invece il consumo è rivale, ma non escludibile, divenendo così impossibile impedire la fruibilità di tali beni, sebbene non si paghi alcun prezzo per accedervi. In particolare si ritiene che tali beni, proprio in virtù dell’impossibilità di esclusione, tendano ad essere sfruttati più del dovuto provocando esternalità negative a causa della loro rivalità, in termini di equità distributiva o ancora di tipo ambientale nel caso in cui si tratti di una risorsa naturale. Tale impostazione è condivisa dal premio Nobel per l’Economia Elinor Ostrom: secondo Ostrom infatti i beni comuni condividono problemi che appartengono sia ai beni privati che ai beni pubblici, rispettivamente per quanto riguarda la rivalità e la non escludibilità.³

Tuttavia bisogna tener presente che l’uso dei beni comuni, a differenza di quanto accade per i beni pubblici, ha conseguenze sull’ammontare dello stesso bene, perché lo sfruttamento di un bene comune riduce la possibilità di consumo da parte di altri agenti.

1.2 La tragedia dei beni comuni

La rivalità nel consumo e la difficoltà di esclusione sono quindi le due caratteristiche dei beni comuni che devono essere prese in esame. Sono infatti proprio le esternalità negative⁴ che derivano da queste due peculiarità dei beni che vengono poste al centro degli studi di economisti e scienziati politici. Di questa inevitabile tendenza al sovra-sfruttamento che porta poi all’esaurimento di queste risorse naturali non perfettamente rinnovabili, se considerate come beni comuni, ne tratterà Garret Hardin, nel 1968, con la sua *The tragedy of the commons*, la quale fortuna rimarrà nel mondo accademico fino alla fine degli anni ’80, quando vi sarà la pubblicazione degli studi sui *Commons* di Elinor Ostrom.

Tuttavia prima del celebre saggio di Hardin, interessante è l’articolo scritto da H. Scott Gordon, nel 1954, riguardo la pesca, da lui definita una *common property resource*.

Nell’articolo non si definiscono espressamente i beni comuni, ma si evince quello che è il loro destino inevitabilmente tragico. Secondo l’autore infatti, se tale attività viene lasciata alla gestione autonoma dei pescatori, ciascuno di essi, proiettato verso una propria autonomia e separatezza dagli altri e atto solo al perseguimento della propria funzione obiettivo, tenderà di

³ E.Ostrom, *Governare i beni collettivi*, 1990, Marsilio Editore, 2006, p.56.

⁴ Le esternalità sono invece negative quando effetti riconducibili all’attività di un soggetto influenzano la funzione di produzione o la funzione di benessere di un altro soggetto, determinando rispettivamente decrementi di produzione o di benessere.

catturare una porzione sempre maggiore dello stock di pesci, portando gradualmente all'esaurimento degli stessi. Come conseguenza di tale diminuzione, lo sforzo della pesca e il costo del prelievo tenderanno ad aumentare, sin quando si giungerà ad un punto in cui il numero delle catture non sarà tale da giustificare il costo per attuarle. L'autore si focalizza poi sul fatto che è possibile estendere tale esempio ad ogni tipo di attività che possa essere definibile *common property resource*:

*“Fishery resources are unusual in the fact of their common-property nature; but they are not unique, and similar problems are encountered in other cases of common-property resource industries, such as petroleum production, hunting and trapping, etc. Although the theory presented in the following pages is worked out in terms of the fishing industry, it is, I believe, applicable generally to all cases where natural resources are owned in common and exploited under conditions of individualistic competition.”*⁵

Era, come già detto, il 1968 quando invece venne pubblicato il saggio *The tragedy of the commons* da Garrett Hardin, nella rivista americana *Science*. Hardin tratta di un dilemma assai rilevante, la presenza di una sovrappopolazione in un mondo finito di risorse. In questo contesto, l'autore spiega come lasciare tali risorse alla gestione autonoma degli individui, porta proprio all'esaurimento inevitabile di quest'ultime.

Hardin descrive la tragedia dei beni comuni attraverso un pascolo con accesso aperto. Proprio a causa di quest'ultima peculiarità, ciascun pastore può portare al pascolo il numero di animali che preferisce. Ogni pastore quindi, agisce come un individuo miope ed esclusivamente auto-interessato, tale che egli possa massimizzare il proprio guadagno. Portare un animale in più al pascolo avrà, secondo Hardin, due effetti, uno positivo, legato all'agente che compie l'azione e che portando un animale al pascolo in più, avrà un animale in più da vendere, ed uno negativo che è invece collettivo e quindi condiviso da tutti gli agenti, che è legato al fatto che un bovino in più consumerà la risorsa comune e l'avvicinerà maggiormente al suo esaurimento.

Il fatto che l'effetto positivo sia strettamente personale e quindi ricada sul singolo individuo, mentre l'effetto negativo venga suddiviso fra tutti gli individui, fa sì che il primo sia maggiormente rilevante nella decisione dell'individuo razionale, che sarà quindi incentivato ad aggiungere un bovino alla sua mandria, senza poter però al contempo controllare l'azione degli altri agenti. Prevedendo però che anch'essi agiranno razionalmente in maniera analoga,

⁵ H. Scott Gordon, *The economic theory of a common property resource: the fishery*, in —The Journal of Political Economy, vol. 62, n. 2, Apr., 1954, p. 124.

sarà portato – a causa della rivalità della risorsa della quale egli teme l'esaurimento – ad anticipare il consumo degli altri agenti aumentando il proprio. Inoltre, non esistendo un meccanismo di prezzi o comunque un meccanismo atto alla razionalizzazione del consumo della risorsa, dato che nessuno può essere escluso, la domanda di tale risorsa non diminuirà al decrescere della sua disponibilità, conducendo inesorabilmente al suo esaurimento. Ci troviamo a questo punto di fronte alla *Tragedia*, intesa come situazione nella quale è impossibile trovare una soluzione senza che le scelte che si prendono comportino dei danni.

1.3 Il dilemma dei prigionieri e la cooperazione

Il modello del pascolo di Hardin può essere facilmente spiegato attraverso il “dilemma del prigioniero⁶”, un gioco non cooperativo, ossia nel quale i giocatori non possono precedentemente accordarsi per adottare la strategia più vantaggiosa per entrambi. L'ipotesi di partenza è che ci siano due soggetti, A e B, che vengono accusati di un crimine e rinchiusi in due celle diverse. Le opzioni di scelta per ciascuno sono confessare o non confessare e in base a ciò verranno loro attribuiti determinati anni di carcere che dovranno scontare. Il modello può essere riassunto in una tabella, dove i numeri indicano gli anni di carcere da scontare a seconda della decisione presa:

	CONFESSA	NON CONFESSA
CONFESSA	(4,4)	(0,9)
NON CONFESSA	(9,0)	(1,1)

Fonte: elaborazione propria

La scelta migliore sarebbe quella di non confessare, perché in questo modo entrambi i prigionieri sconterebbero un solo anno di carcere. Il rischio però è elevato, perché se l'agente A decidesse di confessare, cosa che è probabile faccia in quanto soggetto razionale, l'agente B sconterebbe 7 anni di carcere mentre l'altro sarebbe libero e viceversa. La scelta di confessare rappresenta infatti quella che viene definita la strategia dominante. L'unica soluzione sarebbe quindi potersi accordare in precedenza, ma anche in questo caso la tentazione a non cooperare sarebbe molto forte per entrambi, poiché defezionare riguardo l'accordo da parte di A, presupponendo che B rimanga leale, porterebbe un vantaggio maggiore ad A, a discapito di B

⁶ Il dilemma dei prigionieri è uno degli strumenti analitici forniti dalla Teoria dei Giochi, disciplina volta a ricercare soluzioni competitive e cooperative tra più soggetti. Le decisioni del singolo giocatore influenzano i risultati conseguibili dall'altro soggetto.

che ha rispettato l'accordo e al quale spetterà una pena superiore rispetto a quella accordata. Il dilemma nasce dal fatto che individualmente, i due agenti, sceglieranno entrambi la propria strategia dominante, e la combinazione in cui entrambi scelgono tale strategia porta ad un esito meno vantaggioso rispetto a quello che avrebbero ottenuto cooperando. Le scelte individuali quindi, date per razionali, portano a scelte irrazionali.

Applicando il modello al pascolo di Hardin si nota come, nonostante i pastori trarrebbero benefici superiori cooperando, ognuno di essi attuerà un atteggiamento prudentiale scegliendo la propria strategia dominante e portando all'esaurimento della risorsa. È quindi davvero impossibile fare in modo che gli individui possano coordinarsi? Sono trascorsi quasi sessant'anni dalla pubblicazione del saggio di Hardin e certamente la teoria ha fatto passi in avanti, attraverso dati ricavati da osservazioni condotte sia nel mondo reale che in *setting* di laboratorio.

Un agente potrebbe infatti essere incentivato a scegliere la cooperazione, anziché la propria strategia dominante, se incentivato da un compenso adeguato. Allo stesso modo potrebbe essere disincentivato a non collaborare in previsione di una sanzione adeguata. Tuttavia il compenso può risultare problematico, perché se viene semplicemente promesso, tale promessa potrebbe non essere credibile, perché una volta che il destinatario di tale promessa decidesse di collaborare, il concorrente potrebbe decidere di infrangere la promessa. La punizione o la sanzione è il metodo più comune per risolvere il dilemma dei prigionieri. Un comportamento scorretto potrebbe infatti dare ad uno dei giocatori un vantaggio a breve termine, ma potrebbe altresì danneggiare la relazione ed imporre un prezzo a lungo termine. Se quest'ultimo sarà abbastanza alto, potrebbe rappresentare un deterrente contro un comportamento non collaborativo. Un sistema di sanzioni che risulti efficace e che induca quindi gli agenti a cooperare per far sì che entrambi ne traggano vantaggio, deve soddisfare alcuni requisiti:

1. Perché il tradimento venga punito è necessario che si scopra chi lo ha compiuto. È importante quindi *identificare il traditore*. Più il tradimento sarà rapido e accurato, tanto più la sanzione dovrà essere immediata e precisa. Nell'esempio di un mercato con più aziende concorrenti, sarà necessario non solo scoprire se vi sia stato un tradimento, ossia un taglio di prezzi provocato segretamente, ma anche identificare chi ha compiuto tale gesto, perché si finirebbe altrimenti per ricorrere ad una sanzione inefficace rappresentata da una guerra sui prezzi svantaggiosa per tutti gli agenti, senza che il traditore venga svantaggiato.

2. Bisogna poi stabilire *la natura e l'entità della sanzione*. Bisogna cioè stabilire in cosa la sanzione consiste, ma soprattutto quanto dura questa debba essere. È necessario infatti che l'entità della sanzione sia sufficientemente elevata da garantire la deterrenza.
3. È necessario poi che vi sia *chiarezza* su quello che può essere definito un comportamento accettabile e i confini di esso oltre i quali si ricorrerebbe poi ad una defezione. Se infatti tali confini non sono chiari, l'agente potrebbe tradire per errore oppure non riuscire ad elaborare un calcolo razionale e procedere quindi per intuito.
4. Gli agenti devono poi avere la *garanzia* che il traditore sarà punito e al contrario la cooperazione verrà premiata. In questo modo vi sarà un incentivo rilevante verso la cooperazione.
5. La *ripetizione* è l'ultimo elemento importante. Se gli agenti hanno la possibilità di adeguare le loro scelte, sceglieranno in base alle azioni passate, reagendo, in altre parole, al comportamento dei concorrenti.

È quindi un sistema di sanzioni sufficiente a permettere che vi sia cooperazione fra gli individui e quindi che la massimizzazione dell'interesse degli agenti e il preservarsi delle risorse vadano pari passo?

La soluzione di Hardin non sarà la possibilità di sanzionare gli individui e forse, la risposta che l'autore dà al suo stesso dilemma, non può neppure essere definita tale, perché in essa è ricalcata la natura dell'uomo intriso unicamente dei propri interessi che egli stesso vuole frenare. Hardin propone infatti di trasformare, ponendoli entro dei confini, i beni comuni in beni privati, provocando quindi un'inevitabile l'esclusione. In questo modo inoltre, la salvaguardia di una risorsa e la massimizzazione dell'interesse dell'agente che ne ha l'esclusiva proprietà potrebbero anche entrare in conflitto.

2. LA RISCOPERTA DEI BENI COMUNI

La costruzione del concetto di beni comuni passa necessariamente attraverso le visioni precedentemente descritte, ma gli studi teorici che hanno caratterizzato gli ultimi decenni, a partire da quanto sviluppato da Elinor Ostrom, dimostrano che ritenere che la gestione dei beni comuni al di fuori della dicotomia pubblico/privato necessariamente destinata al

fallimento, è estremamente limitante. La comunità infatti può infatti innescare meccanismi di autogoverno degli stessi che hanno una ripercussione positiva sui singoli agenti che la compongono. È infatti riduttivo considerare ciascun individuo unicamente come *homo oeconomicus*, il cui unico fine è la massimizzazione del proprio profitto, ed è necessario infatti riscoprire quello che è *l'homo civicus*, in grado di instaurare un rapporto con gli altri individui della sua comunità di appartenenza e di organizzare con essi una adeguata gestione di tali risorse.

2.1 Elinor Ostrom e la sua terza via

Elinor Ostrom è stata un'economista americana, cofondatrice della Società Internazionale per l'Economia Ecologica ed è stata anche una dei fondatori *dell'International Association for the Study of Common Property*. Gli studi della Ostrom, con particolare riguardo per il suo *Governing the Commons*, pubblicato nel 1990 e che varrà il Nobel per l'economia nel 2009, hanno come cardine un movimento con componenti scientifico-disciplinari diversificate, al centro del quale vi è l'insoddisfazione per le letture e i modelli sulla gestione delle risorse naturali, in particolare di quelle collettive e rinnovabili, connesse all'incapacità dei modelli stessi, di spiegare l'autogoverno delle risorse comuni in alcune comunità locali.

La Ostrom, oltre a distinguersi dall'astrattezza dei suoi predecessori e contemporanei per la sua ricerca sul campo, ha dato un nuovo apporto all'economia, prediligendo un approccio interdisciplinare, differente dal ruolo privilegiato che da sempre rivendita l'economia rispetto alle altre discipline, rifuggendo ogni contatto con le altre scienze sociali. La sua analisi è infatti basata sulla associazione di osservazione empirica ed esperimenti teorici ed è la stessa Ostrom a definire e governare i beni collettivi una "*relazione intermedia sullo stato di avanzamento di un'attività di ricerca continua*⁷". Lo scopo della sua ricerca è capire come gli individui si amministrino e auto-organizzino in modo da ottenere benefici collettivi in situazioni dove vi sono tentazioni di *free riding* e il rischio di un mancato rispetto dell'accordo con gli altri agenti. L'opera vuole delineare il modo attraverso cui migliorare la capacità di coordinarsi degli agenti stessi, per ottenere risultati diversi dalla Tragedia. Si vuole andare oltre la dicotomia Stato/privato, seguendo la *terza via dei commons*. Ciò che la Ostrom sottolinea, è che la gestione pubblica o privata viene spesso scelta senza che si evidenzino i dettagli istituzionali riguardo la gestione delle risorse, che sono invece fondamentali perché spesso entrambi i tipi di gestione presentano errori.

⁷ E.Ostrom, *Governare i beni collettivi*, 1990, Marsilio Editore, 2006, p.73.

La Ostrom sostiene che il problema della gestione dei commons non ha una unica soluzione, ma che “*esistono molte soluzioni per far fronte a molti, diversi problemi*”⁸.

L'autrice afferma inoltre che:

*“Molte delle istituzioni (che operano in contesti in cui vengono utilizzate risorse collettive) che hanno avuto successo sono articolate combinazioni di “natura privata” e “di natura pubblica”, che non possono essere classificate in una sterile dicotomia. Per istituzioni “che hanno avuto successo”, intendo quelle che consentono agli individui di raggiungere risultati produttivi, anche in situazioni in cui le tentazioni di frodare ed eludere sono sempre presenti. [...] Nessun mercato può esistere a lungo senza istituzioni pubbliche, alla base, che lo sostengano. Nei contesti concreti, le istituzioni pubbliche e private sono spesso mescolate e interdipendenti, invece di esistere in mondi privati.”*⁹

È inoltre raro quindi, che le istituzioni siano esclusivamente pubbliche o esclusivamente private e dunque riconducibili alle categorie dello stato o del mercato.

Negli anni Settanta, nel corso di un progetto sui Grandi Laghi, e successivamente ad altre ricerche e alla partecipazione al Comitato per la Gestione delle Risorse comuni della National Academy of Science, l'autrice delinea le basi empiriche che la porteranno poi alla comprensione dei meccanismi delle istituzioni collettive. Lo scopo dell'autrice era andare oltre le nozioni teoriche, che spesso possono rivelarsi inefficaci nella pratica, e basare invece i suoi studi su casi empirici di successo o fallimento delle istituzioni che hanno governato i beni collettivi.

Tra i suoi casi più famosi c'è quello dell'area ittica di Alanya, in Turchia, il cui uso è governato da regole molto precise sottoposte a continua verifica in ragione dei fattori interni – ossia relativi agli utilizzatori/commoners - e dei fattori esterni che incidono nel tempo su quelle risorse ittiche.

Negli anni Settanta l'area era caratterizzata da un forte aumento dei costi di produzione e forti conflitti tra i pescatori, conseguenti la non regolamentazione della zona, che portava ciascuno di essi a cercare di massimare i propri profitti. Per evitare l'esaurimento delle risorse, gli stessi pescatori, attraverso l'istituzione di una cooperativa, stabilirono l'attribuzione a turno dell'area di pesa, in modo da non sovra sfruttare la risorsa. Questo progetto non solo attribuiva pari opportunità tra gli agenti, ma era anche un incentivo al controllo.

⁸ E.Ostrom, *Governare i beni collettivi*, 1990, Marsilio Editore, 2006, p.29

⁹ E.Ostrom, *Governare i beni collettivi*, 1990, Marsilio Editore, 2006, p.29.

Lo stesso non accadde con la zona turca di Bodrum, dove nello stesso periodo vi era una buona produttività, seguita da un forte declino dovuto alla crisi petrolifera. Qui il governo turco costruì grandi pescherecci, ma il rispetto del divieto di pesca entro le tre miglia non fu rispettato, a discapito del corretto sfruttamento delle risorse ittiche. A ciò si aggiunse la presenza nuovi agenti, attirati dai risultati economici dati dallo sfruttamento delle risorse. Ciò portò ad una drastica diminuzione del pescato e un depauperamento della fauna marina. La cooperazione che si tentò di instaurare fu senza successo, fino a smembrarsi nel 1983. Due casi quindi in cui l'autogoverno – a prescindere dalla centralizzazione e dalla privatizzazione – ha portato da una parte ottimi frutti, mentre dall'altra è stato invano.¹⁰ È chiaro che la diversità degli ambienti non permette la formulazione di regole generali perché esse dipendono da diverse variabili:

“Le differenze delle regole particolari tengono conto degli attributi specifici dei sistemi fisici connessi, delle premesse culturali complessive e dei rapporti economici e politici che esistono nel contesto. Senza regole differenti, gli appropriatori non potrebbero trarre vantaggio dalle caratteristiche positive di una risorsa collettiva locale, o evitare inconvenienti potenziali che si potrebbero verificare in un contesto, ma non in altri.”¹¹

Non potendo quindi definire tutte le regole generali comuni a ogni tipo di cooperazione, data la peculiarità di ciascun ambiente, l'autrice enuncia otto ipotetici principi progettuali (*design principles*) che spiegano la buona riuscita e i positivi risultati ottenuti dalle sue esperienze.

1. Chiara definizione fisica dei confini.

Il primo principio evidenzia la necessità di definire in modo sostenibile i confini dell'autogoverno: i confini geografici relativi all'ampiezza dell'area interessata, confini tematici sulle problematiche sociali risolvibili tramite l'autogoverno, confini sociali relativi all'individuazione di coloro che possono usufruire delle risorse collettive messe a disposizione della comunità.

¹⁰ L'autrice, in *Governare i beni collettivi*, analizza casi diversificati tra loro e che si trovano in luoghi molto distanti: i pascoli e i boschi del villaggio di Törbel in Svizzera (pp. 97-103), le terre comuni dei villaggi di Hirano, Nagaïke e Ymanoka in Giappone (pp. 103-107), le istituzioni di irrigazione (huerta) di Valencia, Murcia, Orihuela e Alicante in Spagna (pp. 107-124), le comunità di irrigazione zanjera nelle Filippine (pp. 124-132). Descrive queste istituzioni durevoli, abbinandole ai casi di fallimento: due zone di pesca in Turchia, i bacini delle acque sotterranee della California, una zona di pesca e un progetto di sviluppo dell'irrigazione nello Sri Lanka, le zone di pesca costiera nella Nuova Scozia (pp. 215-259); E.Ostrom, *Governare i beni collettivi*, 2006, Marsilio Editori.

¹¹ 2 E.Ostrom, *Governare i beni collettivi*, 1990, Marsilio Editore, 2006, cit. p.p.-133-134

2. Congruenza tra le regole di appropriazione e di fornitura e le condizioni locali.

Il secondo principio rimarca l'esigenza di stabilire chiari indirizzi per orientare l'utilizzo delle risorse a disposizione. A partire dalle peculiarità sociali ed economiche dell'area, vi deve essere un equilibrio tra le risorse impiegate per garantire accesso ai servizi a tutti i cittadini e quelle utilizzate per sostenere la produzione stessa di tali servizi.

3. Metodi di decisione collettiva.

Il terzo principio si fonda sul tema del potere, definendo la necessità di un indirizzo democratico e partecipativo all'autogoverno fondando le decisioni sulla collegialità. I diversi attori di uno specifico contesto in un determinato contesto territoriale, devono contribuire a definire e all'occorrenza modificare le regole circa la funzionalità del sistema di gestione delle risorse stesse.

4. Efficace e costante monitoraggio

Il quarto principio è caratteristico della natura stessa dell'autogestione che, realizzandosi nell'esercizio di più progetti, necessita di funzioni di controllo costanti. Bisogna individuare il soggetto al quale affidare tale responsabilità e che avrà il compito di monitorare il modo in cui sono state utilizzate le risorse collettive e i comportamenti di coloro che ne usufruiscono.

5. Sanzioni progressive

Il quinto principio è insito nella necessità di preservare l'autogestione e attraverso l'applicazione di sanzioni a coloro che contrastano le norme condivise dalla collettività. Tale principio è collegato alla responsabilità di monitoraggio che deve minimizzare comportamenti che potrebbero portare a conseguenze più gravi.

6. Meccanismi di risoluzione dei conflitti

Il sesto principio incalza l'attivazione di dispositivi per trattare i conflitti che possono insorgere tra gli agenti, in modo che l'autogoverno possa essere efficace.

7. Riconoscimento dei diritti di organizzarsi

Il settimo principio richiama il bisogno di promuovere la partecipazione degli agenti nell'attività di verifica, riconoscendo agli stessi la rappresentanza. Bisogna quindi far convivere autorità statali e locali concedendo l'indipendenza necessaria all'autodecisione.

A questi sette principi, la Ostrom ne aggiunge un ottavo, che si riferisce ai casi più complessi.

8. Organizzazioni articolate su più livelli.

L'ottavo principio, ponendo l'attenzione sulla dimensione organizzativa, rimarca il bisogno di uno sviluppo adeguato delle articolazioni in base all'ampiezza delle aree trattate e della complessità dei temi sociali affrontati. In particolare, laddove vi sia un contesto territoriale molto ampio con problematiche sociali diversificate, occorre garantire la cooperazione valorizzando l'autonomia dei diversi soggetti, definendo un'articolazione organizzativa su più livelli.

Questi principi sono gli elementi che hanno prodotto, nei casi studiati dall'autrice, efficaci sistemi di autogoverno delle risorse e istituzioni solide che si sono adattate ai cambiamenti e sono state durevoli nel tempo.

2.2 I limiti della definizione classica dei beni comuni: oltre la tragedia

Nel primo capitolo abbiamo analizzato gli elementi cardine utilizzati dagli economisti per definire i *commons*. Questi vengono descritti come risorse caratterizzate dalla difficoltà nell'escludibilità dalla loro fruizione e dalla rivalità nel loro consumo. La presenza di queste due caratteristiche indurrebbe all'eccessivo sfruttamento di questi beni da parte degli agenti che le utilizzano. Queste devono quindi essere divise tra gli agenti, che ne trarranno frutto secondo il principio della proprietà privata, o devono essere sottoposte al controllo e alla gestione da parte di un'autorità esterna. Da molti economisti, il ricorso alla proprietà privata e quindi l'esclusione della fruibilità da parte di altri utilizzatori che non siano coloro i quali posseggono la risorsa, è ritenuto un principio essenziale per lo sviluppo economico.

Elinor Ostrom, già nel 1977, invitava invece a soffermarsi maggiormente sulla rivalità delle risorse e sull'interdipendenza degli agenti.

Nella teoria dei commons, la necessità di affrontare i problemi quali la difficile escludibilità e la sottraibilità, che portano a loro volta a problemi di congestione e potenziale esaurimento delle risorse, fa sì che il dilemma sociale sia insito nel concetto degli stessi beni comuni.

Tuttavia, a differenza della teoria tradizionale, si prevede la possibilità di soluzioni efficaci quali l'eventualità di un autogoverno da parte delle comunità.

Vengono sì riconosciute le categorie della difficile escludibilità e della rivalità, come peculiarità dei dilemmi cui gli stessi beni comuni rimandano, ma l'approccio della Ostrom rimanda ad un'idea di beni comuni che non sfocia necessariamente nell'inevitabile *overgrazing*. Le due categorie della non escludibilità e rivalità possono allora ritenersi

universalmente valide nella definizione di un criterio di classificazione dei beni comuni? Sorgono alcuni dubbi, se si pensa per esempio allo spazio astronomico: è possibile classificarlo come bene pubblico o come bene comune? Nel caso in cui il significato dei beni sia desunto o esclusivamente dall'uso che possiamo farne o in base alla propria collocazione nei meccanismi di mercato, dare una risposta non è cosa futile. Lo spazio astronomico è infatti un bene che la maggior parte degli individui non utilizza, ed è quindi difficile applicare le due peculiarità della non escludibilità e della rivalità. Alcuni beni sono infatti considerati tali solo in base alla loro esistenza e non in base alla loro inclinazione rispetto al mercato, perché i criteri di non escludibilità e rivalità non prendono atto della presenza dei c.d. beni di non uso, che sono invece di particolare rilevanza soprattutto per quanto riguarda i beni comuni. La rivalità non sussiste inoltre per i beni immateriali ritenuti universalmente posseduti da tutti come la conoscenza.

Elemento che crea delle perplessità è poi il carattere dell'escludibilità, perché soggetta a cambiamenti nel corso del tempo. Un esempio può essere dato dall'evoluzione tecnologica: il segnale televisivo, una volta trasmesso, è fruibile a tutti, ma non se si utilizzano tecnologie di criptazione. Altro esempio può essere quello dell'acqua, che può essere escludibile, ma del quale si può decidere di definire la non esclusione. Il problema dell'escludibilità non è quindi insito nella natura del bene, ma piuttosto si tratta di un problema relativo all'assegnazione dei diritti di proprietà. I beni comuni andrebbero allora definiti in modo più consono rispetto alla stessa caratteristica dell'esclusione, che la comunità di cui tali beni fanno parte attribuisce loro in base alle loro caratteristiche che rendono tali beni singolari e che non hanno a che fare con la loro collocazione rispetto al mercato. L'approccio della Ostrom è parallelo a questo, limitato entro la descrizione dei beni comuni. Indicare sul significato dei *commons*, porta però, non solo ad un approccio descrittivo, ma anche prescrittivo: bisogna quindi interrogarsi, piuttosto che sulla natura del bene, sulle modalità del suo utilizzo e le finalità a cui esso dovrebbe essere destinato.

2.3 Dai beni tradizionali alla definizione di “new commons”

Con la definizione di “*commons tradizionali*” si fa riferimento ad alcune risorse naturali condivise dalle comunità, quali foreste, pascoli, riserve di pesca o risorse ittiche. La “riscoperta” di questi beni, strettamente legata alla sempre maggiore rilevanza delle istanze dell'ecologia e dell'ambiente, ha inglobato nella definizione di beni comuni, quei beni naturali che in un'ottica ecologista, devono essere preservati in nome della salvaguardia del nostro pianeta. Salvaguardia che va oltre i presupposti del mercato, i quali non includono il rispetto dei limiti ecologici imposti dalla natura stessa. In questo modo, l'autogoverno come

gestione efficace delle risorse inteso a livello locale, difeso dalla Ostrom, si allarga a livello globale a difesa di un modello di gestione della natura, definendo i beni comuni sia come un'istanza locale, che un'istanza globale.

La ripresa del concetto di *commons*, inoltre, a seguito dei mutamenti economici e tecnologici degli ultimi anni, si è estesa ben oltre il concetto di risorse naturali. I *New Commons*, includono tutti quei beni che sono frutto della creazione da parte della collettività alla quale apparteniamo. Questa nuova espressione sta a significare che non solo vi è una nuova tipologia di beni comuni senza un preciso assetto di regole o un quadro istituzionale chiaramente definito, sul quale indagare, ma altresì vuol dire che è necessario un superamento del generico e ormai superato concetto di beni comuni

La nascita di ulteriori beni comuni può scaturire da diversi fattori, primo tra questi la tecnologia, che sta permettendo l'inglobamento nella definizione di beni comuni, di beni che in passato si ritenevano "pubblici" perché a disposizione di tutti e non soggetti a scarsità. Questi possono essere per esempio la conoscenza, l'informazione, la rete internet. La scarsità di tali beni viene oggi invece creata in maniera fittizia, attraverso diritti di proprietà privata. La stessa Charlotte Hess, nel suo "*Mapping the New Commons*", afferma che le diverse tipologie dei nuovi beni comuni, godono di un livello di legittimità variabile, data la loro estrema eterogeneità:

The difficulty in writing about new commons is its seemingly limitless diversity. New commons can be a revolutionary movement in Mexico, the second enclosure movement (Boyle 2003b, Evans2005), smartmobs (Rheingold 2002), increasingly vocal neighbourhood associations, online peer production (Benkler 2004), or new types of markets (Barnes 2006). The rise of new commons signals alarmed reactions to increasing commodification, privatization, and corporatization, untamed globalization, and unresponsive governments¹²

Tali beni sono infatti numerosissimi e possono riferirsi altresì a infrastrutture, spazi pubblici e ulteriori luoghi, oggi ridefiniti come beni comuni, come i parchi urbani, le piazze, gli ospedali, o ancora possono riferirsi a quegli ambienti ora differentemente tutelati come le aree protette o i paesaggi naturali.

¹² C. Hess, *Mapping the new commons*, in <http://surface.syr.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1023&context=sul>

Commons Tradizionali	Commons globali	Commons della conoscenza
<ul style="list-style-type: none"> • Riserve ittiche • Terreni agricoli • Foreste e boschi • Risorse idriche 	<ul style="list-style-type: none"> • Atmosfera • Biodiversità • Clima • Sicurezza • Ecosistemi 	<ul style="list-style-type: none"> • Internet • Culture • Scienza • Scoperte

fonte: C. Hess, *Mapping the new commons*, in

<http://surface.syr.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1023&context=sul> e elaborazione propria

Per quanto riguarda la conoscenza, nell'economia tradizionale essa è considerata un bene pubblico, quindi non escludibile e non rivale, perché nel momento in cui si compie una scoperta, risulta difficile impedire ad altri di accedervi e allo stesso tempo venire a conoscenza di qualcosa non preclude agli altri la medesima possibilità. Definire la conoscenza come bene comune, consentirebbe invece di cogliere, nonostante l'assenza di rivalità nel suo consumo e di conseguenza anche l'assenza di rischio di esaurimento della risorsa stessa, che l'escludibilità può essere creata in maniera artificiale.

Qui si evince la differenza tra i beni tradizionali e i *new commons*: mentre per i primi l'assenza di regole per l'accesso e per le modalità di sfruttamento del bene comune può portare ad uno sfruttamento eccessivo che può a sua volta causare l'esaurimento della risorsa - come nel caso del pascolo di Hardin - i secondi, mancando questi della caratteristica dell'escludibilità, possono essere distrutti da un utilizzo simultaneo e libero da parte degli agenti.

Sulla conoscenza come bene comune si è soffermato l'occidente, ponendo l'attenzione verso le nuove tecnologie che permettono un accesso alla conoscenza più facilmente realizzabile, ma allo stesso tempo hanno in essi i mezzi per bloccare tale libertà di accesso.

La Ostrom definisce la conoscenza come:

“tutte le forme di sapere conseguito attraverso l’esperienza o lo studio sia espresso in forma di cultura locale, scientifica, erudita che in qualsiasi altra. Il concetto include anche le opere creative come per esempio la musica, le arti visive e il teatro”.

La conoscenza è tuttavia un bene dalle caratteristiche particolari, perché essa è illimitata e ad accesso libero. Non è individuabile da un soggetto preciso ed è ha come interesse l’umanità intera, perché giova sia a chi è il creatore della stessa, che chi ne fruisce attraverso ciò che la stessa conoscenza crea. Il dibattito sta nel conflitto tra chi definisce la produzione intellettuale e le scoperte come *commons*, e chi invece ne sostiene la necessità di brevettabilità. I primi propongono un concetto di conoscenza condivisa, cui caratteristica principale è il libero accesso. In questo modo si permetterebbe alla collettività di incrementare le proprie conoscenze e rendere la ricerca autonoma e libera. Da questo concetto nascono ricerche universitarie consultabili gratuitamente o i sistemi tecnologici che nascono in alternativa ai monopoli delle grandi aziende. Il problema però è insito nella ricerca dell’equilibrio tra i diritti di proprietà intellettuale e libero accesso, che si aggiungono a quello del *free riding*. Sebbene il dibattito sia ancora in corso, l’utilizzo di Internet ha sicuramente aperto la strada verso la creazione di una comunità globale, volta alla difesa del patrimonio della conoscenza.

2.4 “Laudato Si” un progetto di Papa Francesco per la difesa dei beni comuni

L’enciclica “Laudato Si” di Papa Francesco, non è semplicemente un documento sull’ambiente o sul clima, perché tratta sfide etiche tipiche del nostro tempo, quali la disuguaglianza, la povertà, il cambiamento climatico, la preservazione delle risorse naturali. L’entusiasmo con cui l’enciclica tratta tali temi può essere apprezzata e valutata correttamente solo se si guarda all’esitazione con cui la Chiesa precedentemente abbia preso in esame tali problematiche. Non vi è infatti alcun documento papale prima di questo che abbia trattato in maniera così peculiare tali temi. In particolare il Papa dichiara il clima e l’atmosfera beni comuni *“di tutti e per tutti”*¹³. Allo stesso modo, secondo il pontefice, gli oceani e gli altri beni naturali andrebbero considerati come *global commons*, ed essere adeguati con un *“adeguato sistema di governance”*¹⁴, che dovrebbe essere rimessa alla gestione della comunità stessa e per essa, riprendendo in qualche modo l’idea di autogoverno sostenuta da Elinor Ostrom. Il Papa sostiene che, per preservare tali risorse *“l’umanità è chiamata a riconoscere*

¹³ , Papa Francesco, Enciclica “Laudato Si” in http://download.repubblica.it/pdf/2015/esteri/Laudato%20Si%27_italiano.pdf n.23

¹⁴Papa Francesco, Enciclica “Laudato Si” in http://download.repubblica.it/pdf/2015/esteri/Laudato%20Si%27_italiano.pdf , n.174

la necessità di cambiare stili di vita, di produzione e di consumo e a promuovere politiche efficaci”¹⁵.

Tra i beni comuni trattati, vi è anche quello dell’acqua. Essa è ritenuta indispensabile sia per la vita umana in sé, che per sostenere l’ecosistema terrestre e acquatico. Come tale essa va preservata e va permessa la sua fruibilità soprattutto alla parte della popolazione mondiale più povera, attraverso, anche qui, politiche di gestione della stessa. È la prima volta nella storia della dottrina sociale della Chiesa, che il principio della destinazione universale dei beni del creato viene attribuito a risorse come gli oceani, l’atmosfera e le foreste. Papa Francesco avverte:

*“Quando si propone una visione della natura unicamente come oggetto di profitto e di interesse, ciò comporta anche gravi conseguenze”*¹⁶,

A dimostrazione che la ricerca della massimizzazione del profitto, come già detto precedentemente, porta a conseguenze tutt’altro che piacevoli per l’interesse, non solo del singolo agente, ma dell’intera comunità che usufruisce del bene, in questo caso quella globale. Il progetto di Papa Francesco, sulla difesa dei beni comuni, non è solo una denuncia riguardo l’eccessivo consumismo e la non curanza verso i nostri beni comuni, ma si domanda su una possibile soluzione a tale dilemma. Esso si articola su alcune regole “verdi”, che toccano ovviamente vari temi cari alla cristianità, come quello della carità e della povertà. La prima regola tratta dell’immediatezza di un’azione nei confronti del pianeta, affermando con chiarezza il suo appello:

*“la sfida urgente di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la sua famiglia umana immediatamente nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale”*¹⁷.

Egli riconosce le difficoltà insite nel proprio appello, ma chiede di superarle in nome di una solidarietà universale. La seconda regola propone uno “stile di vita” che sia parallelo alla difesa dell’ambiente e delle risorse comuni. Propone poi una lotta all’inquinamento, con un appello ad un meno incalzante utilizzo dei combustibili fossili e un invito ad allentare i

¹⁵ Papa Francesco, Enciclica “*Laudato Si*” in http://download.repubblica.it/pdf/2015/esteri/Laudato%20Si%27_italiano.pdf n.23-26

¹⁶ Papa Francesco, Enciclica “*Laudato Si*” in http://download.repubblica.it/pdf/2015/esteri/Laudato%20Si%27_italiano.pdf , n.82

¹⁷ Papa Francesco, Enciclica “*Laudato Si*” in http://download.repubblica.it/pdf/2015/esteri/Laudato%20Si%27_italiano.pdf , n.13

processi di deforestazione, richiamando l'attenzione sulla risorsa delle forze come ecosistema a rischio. Il suo appello è anche quello di frenare la privatizzazione dell'acqua e la difesa della biodiversità come bene comune, definendo l'atteggiamento attuale dell'uomo come colpevole di trattare le specie come oggetti, sfruttandole e alienandole come tali.

Secondo Papa Francesco inoltre, per favorire la conservazione di tali risorse, è necessario partire da quello che è il valore delle azioni quotidiane, che devono essere cardine di una cittadinanza ecologica. I cittadini, considerati come singoli agenti, devono modificare il proprio comportamento così che sia da esempio e stimolo per i grandi poteri e le grandi imprese, che si comporteranno di conseguenza anch'esse in modo tale da preservare i nostri beni comuni. Principale merito dell'enciclica è quello di muoversi nell'ottica della conservazione degli equilibri fondamentali della vita terrestre, di tutela delle risorse e di ricerca di una governance globale che punti sull'educazione sociale all'ecologia e al rispetto dei beni collettivi.

3. LA RISCOPERTA NEL DIBATTITO ITALIANO

Nel dibattito che si è svolto all'interno del nostro paese, pionieristico è stato il lavoro che ha messo in piedi il Movimento per l'acqua bene comune, che ha mostrato come l'interesse per i beni comuni non sia più centrale esclusivamente nell'ambito degli studi teorici, ma sia sempre più pervasivo sul fronte popolare, come riscoperta anche di condivisione e socialità. Importante è stato il contributo della Commissione Rodotà che fa una trasposizione del concetto dei beni comuni anche in senso giuridico, affermando che deve esserci una garanzia degli stessi anche in questo campo, in primis per tutelare le future generazioni. Infine, notevole è anche il contributo datoci dal sociologo Carlo Donolo, che descrive i beni comuni come aspetti della nostra vita che devono essere necessariamente condivisi e dei quali tutti, indiscriminatamente, ne abbiamo responsabilità, perché da essi dipende la qualità del nostro stesso legame sociale.

3.1 Il movimento italiano per l'acqua bene comune

Se l'attenzione verso i beni comuni era sino agli ultimi tempi limitata all'ambito accademico, con la campagna referendaria contro la privatizzazione dell'acqua, nel 2011, il dibattito si è spostato sul fronte popolare, a difesa della risorsa. Il *Movimento per l'acqua* nasce nel 2000, solo come piccola rete di associazioni, destinate poi a crescere sino alla formazione, nel 2006, del primo *Forum del movimento per l'acqua*, che ingloba movimenti e associazioni contro la

sua privatizzazione. Nel 2007, infine, il Movimento, a seguito della manifestazione nazionale “*per la pubblicizzazione dell’acqua e la difesa dei beni comuni*” alla quale parteciparono oltre quarantamila persone, si estende a tutto il Paese. È nel 2008, con il decreto Ronchi, che si può individuare il punto di cesura. In previsione della sua approvazione, il Movimento indice una raccolta firme. Malgrado ne siano state raccolte cinquantamila, il provvedimento viene approvato comunque. La necessità di una nuova strategia incalza e grazie al sostegno di alcuni partiti, nonché al coordinamento di enti locali, piccoli comuni e grandi città che già precedentemente avevano approvato delibere per la modifica degli statuti, si parte con una nuova raccolta firme nell’Aprile del 2010 e la successiva elaborazione di un referendum su tre quesiti che mirano ad abrogare il decreto e i provvedimenti dei precedenti governi. Vengono raccolte in poco più di due mesi, un milione e quattrocentomila firme. Il quorum si raggiunge e il referendum registra la vittoria del sì, con una partecipazione elevata in tutto il territorio italiano e in modo particolare si riscuote una forte presenza di giovani fra i votanti.

Il referendum, sostanzialmente, rende legalmente non obbligatoria la concessione della gestione dei servizi pubblici locali a tipiche imprese capitalistiche che operano attraverso contratti di concessione, come era invece definito dalla precedente disposizione. Tale gestione presupponeva l’utilizzo di “*modelli economici sofisticati per il disegno efficiente di istituzioni e contratti, basati sulla nozione di razionalità economica*”¹⁸, ma questo non vuol dire accantonare ogni gestione economicamente razionale dei servizi pubblici, tra cui quello idrico. È necessario infatti andare oltre il confine che abbiamo costruito intorno a noi e che ha fossilizzato ogni riforma sull’idea della promozione di obiettivi di privatizzazione e liberalizzazione, lasciando i beni nella “*mano invisibile*” del mercato, come se non vi fossero ulteriori soluzioni. Il referendum ha dimostrato che la logica privatistica, come quella del regime pubblico, applicata ad un bene di prima necessità come l’acqua, risveglia il sentimento di condivisione per quello che è il concetto di bene comune. Diviene necessaria trovare un’alternativa credibile, che includa i cittadini, dotata di trasparenza e di una *governance* multilivello.

La vittoria del referendum è inoltre stato indice di un incalzante interesse verso la tutela dei beni comuni da parte dell’Europa, che si aggiunge a quanto già fatto dall’Olanda, che ha vietato la privatizzazione del servizio idrico, o ancora Berlino, che attraverso un referendum ha abolito i contratti di servizio resi secretati dalla precedente gestione e che erano quindi non usufruibili dai cittadini utenti, o Parigi, che ha risparmiato, reinvestendo nelle infrastrutture,

¹⁸ S. Ottoni e L. Sacconi, “*Beni comuni, economia comportamentale ed istituzioni*”, in “Beni comuni e cooperazione”, ed.2015, p.7

trenta milioni di euro e ha registrato un calo delle bollette, dopo aver reso nuovamente pubblico il servizio idrico.

3.2 Il dibattito italiano – la Commissione Rodotà

Il termine “beni comuni” può riferirsi a diverse frangenti, ma le differenti accezioni date ad esso, hanno tutte come fulcro l’attenzione verso il superamento di un’azione che abbia come unico fine la massimizzazione dell’utilità individuale e che sia invece frutto della volontà di creare un benessere collettivo. Per poter andare oltre la tendenza al liberismo sempre più incentrato sulle proprie libertà e sempre meno sull’obiettivo di uguaglianza, è necessario andare a riscoprire il valore della cittadinanza attiva e innescare un meccanismo di vigilanza nei confronti di quei beni che devono essere appunto protetti da particolarismi.

Un contributo eccelso ci è stato dato, nel dibattito, sicuramente dal giurista Rodotà, che ha istituito la Commissione Rodotà, appunto, a Giugno 2007, e che ha introdotto, puntando ad una modifica delle norme del codice civile circa i beni comuni, gli stessi in ambito giuridico. I beni comuni sono quelli che “*esprimono utilità funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona*”¹⁹. La peculiarità di tali beni sta nella fruizione collettiva e devono essere volti all’uso civico. Sta quindi all’ordinamento giuridico tutelarli a garanzia delle generazioni future.

Nel concetto di beni comuni, rientrano:

“I fiumi, i torrenti e le loro sorgenti; i laghi e le altre acque; l’aria; i parchi come definiti dalla legge, le foreste e le zone boschive; le zone montane di alta quota, i ghiacciai e le nevi perenni; i lidi e i tratti di costa dichiarati riserva ambientale; la fauna selvatica e la flora tutelata; i beni archeologici, culturali, ambientali e le altre zone paesaggistiche tutelate”.²⁰

In tale categoria rientrerebbero inoltre tutti quei beni che appartengono quindi al demanio naturale e ambientale in concessione.

Tale commissione nasce per aggiornare il Codice Civile del 1942, dati i cambiamenti climatici, ambientali e tecnologici del nostro tempo. Essa risponde quindi a cambiamenti degli ultimi decenni che hanno avuto conseguenze rilevanti anche in ambito giuridico. In quest’ultimo ambito è lecito ricordare che la particolarità dei beni comuni risiede nell’andare

¹⁹ Art 1, comma 3, lettera c del Codice Civile

²⁰ Commissione Rodotà - *per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici* (14 giugno 2007) – Proposta di articolato, reperibile sul sito del Ministero della Giustizia [www.giustizia.it]

al di là della proprietà, perché essi sono a titolarità diffusa, concetto che lo stesso Rodotà richiama:

“Si può accedere a un bene, e goderne delle utilità, senza assumere la qualità di proprietario [...] Usando la vecchia terminologia, si potrebbe dire che si passa da una proprietà ‘esclusiva’ a una ‘inclusiva’. Più correttamente, questa situazione può essere descritta come riconoscimento della legittimità che al medesimo bene facciano capo soggetti e interessi diversi. Il discorso sull’esclusione viene così tramutato in quello sull’accessibilità”²¹.

Rodotà a questo proposito ha mosso una critica nei confronti di quello che è il “*federalismo demaniale*”, che trasferisce agli enti locali beni importantissimi che lo stesso può utilizzare per usi privatizzati o mercantili per incrementare le proprie entrate. Motivo per cui anche il Movimento per l’acqua bene comune, precedentemente analizzato, ha affermato che non è sufficiente che un bene sia affidato ad un soggetto pubblico perché esso sia tutelato, affrontando la già discussa battaglia referendaria.

Il ruolo delle istituzioni e degli enti locali non può essere tuttavia eliminato, ma ridurre il ruolo dei cittadini in funzione dello Stato è anacronistico.

La Commissione ha voluto inoltre risaltare, in base alla concezione oggettiva di pubblica amministrazione accolta dalla nostra Costituzione, la regola secondo la quale si può assicurare la fruizione pubblica dei beni a prescindere dalla loro appartenenza ad un ente pubblico, attraverso la previsione di un vincolo oggettivo di destinazione che va a gravare sui beni stessi. Si tratta di beni quindi che, nonostante non siano espressamente pubblici, sono comunque non sottraibili alla loro destinazione istituzionale, salvo diversa scelta dell’amministrazione.

Altro punto su cui riflettere è l’assenza, in Italia, di partiti politici attorno al tema dei beni comuni, già dimostrato dal ruolo meramente accessorio che essi hanno ricoperto nell’esperienza del Referendum sull’Acqua Bene Comune. Infatti, nonostante il termine “bene comune”, sia stato utilizzato dai partiti di centro sinistra, come per esempio con la carta d’intenti del Pd “*Italia bene comune*”, non vi è un riscontro pratico considerevole. Un Paese quindi, il nostro, dove i partiti hanno dimostrato di non voler schierarsi e dove al contrario i cittadini si sono però attivati, e il Movimento per l’acqua bene comune ne è la prova. Esso rappresenta infatti una rivendicazione dal basso che rientra comunque in un contesto politico e che è molto più di una semplice constatazione che la privatizzazione del servizio idrico è condannabile. In conclusione quindi, sebbene in Italia non vi sia uno schieramento partitico a

²¹ Rodotà, S., *Il diritto di avere diritti*, Bari, La Terza, 2012, p.79

difesa del valore dei *commons*, si profila comunque una partecipazione dei singoli cittadini o di gruppi di questi, senza che i partiti facciano da mediatori.

3.3 I beni comuni tra gestione pubblica e privatizzazione

Imporre un sistema di diritti di proprietà privata a tutela della conservazione e della corretta fruizione dei beni comuni da parte di ciascuno, implica prima di tutto l'esistenza di una istituzione che determini le modalità attraverso le quali tali diritti vengono erogati. Tale istituzione deve prescindere dalla volontà dei soggetti interessati ed assicurare la totale trasparenza e neutralità nella distribuzione di questi diritti. Tuttavia l'esperienza empirica dimostra che tali beni non possono rispondere al conseguimento dell'interesse privato perché superiori ad esso e indirizzati a fini diversi. Tale soluzione appare inoltre di difficile applicazione se si prendono in considerazione i beni comuni di dimensione globale, come può essere un ecosistema marino o lo stesso clima o ancora per i beni comuni quali le aree di pesca. Lo stesso Hardin, di fronte alle difficoltà di un frazionamento di tali beni, proponeva l'intervento del Leviatano.

La classica alternativa alla privatizzazione è il contratto sociale, che presuppone che gli agenti razionali rinuncino a parte della propria libertà individuale per concedere il potere decisionale ad un organismo ad essi superiore tramite la stipulazione di tale contratto. Tale soluzione presuppone che gli agenti non sarebbero in grado, in assenza di una istituzione superiore, di coordinarsi e preservare tali beni dal sovra sfruttamento e il successivo esaurimento. Tale teoria si basa su alcuni approcci fondamentali, quali l'esattezza delle informazioni, la capacità di monitoraggio, la certezza delle sanzioni e un costo di amministrazione nullo. Tuttavia il problema della gestione dei beni comuni globali persiste anche nell'adozione di tale soluzione, perché è davvero difficile immaginare tanto un contratto sociale a livello mondiale, quanto un ente superiore a qualsiasi istituzione a livello globale.

Tale soluzione sarebbe invece efficace se applicata nel particolare caso del pascolo di Hardin, perché un istituzione superiore sarebbe in grado di determinare quale parte della risorsa e in che modo ciascun agente dovrebbe sfruttarla affinché possa, da una parte ricavarne profitto, e dall'altra non portare la stessa risorsa alla scomparsa a causa dell'eccessivo sfruttamento, il tutto senza sostenere dei costi non sopportabili e allo stesso tempo sanzionando i possibili free rider.

Seguendo però l'analisi di Elinor Ostrom si evince che se vi è un'incompletezza delle informazioni in mano all'ente predisposto alla gestione, questo applicherà le sanzioni arbitrariamente e l'incentivazione a cooperare da parte degli agenti andrà diminuendo.

La gestione pubblica non è quindi garanzia di un'adeguata amministrazione dei *commons* perché l'ente che se ne occupa non risiede in prossimità dei luoghi cui le sue decisioni produrranno effetti e le informazioni che possiede possono essere con molta probabilità incomplete o erranee rispetto a vari aspetti della comunità di cui si occupa. Si tratta poi solitamente di decisioni volte al breve periodo, definite in base alle necessità politiche di quel dato momento ed infine tale ente può trovarsi assoggettato dalla pressione che i gruppi di interesse fanno su di esso.

La “*tragedia*” dei beni comuni, così come il modello del dilemma del prigioniero e la logica dell'azione collettiva e di cooperazione, costituiscono il fulcro attorno al quale per lungo tempo si è giustificata la legittimità scientifica di una visione dei beni comuni come beni che, essendo fruibili da qualsiasi individuo ed allo stesso tempo rivali, sono destinati a causa di questa loro natura, ad essere sovra sfruttati sino al loro esaurimento, o nei casi meno gravi a non essere sfruttati sufficientemente o in maniera efficiente rispetto alle loro potenzialità. Questi modelli sono stati determinanti nel definire le politiche pubbliche che, più o meno consapevolmente, hanno scelto per la gestione dei beni comuni come uniche alternative quelle della privatizzazione o dell'affidamento degli stessi al controllo di una autorità pubblica esterna.

Tuttavia, ridurre a queste uniche due possibilità la scelta di una gestione di tali beni, ha significato, spesso, non solo non salvaguardare e sfruttare in maniera efficiente tali risorse, ma in molti casi non ha evitato quello che è il destino tragico dei beni comuni. Il risultato non è stato altro che una forte dicotomia tra bene pubblico e bene privato che ha portato a trascurare quei beni che solo negli ultimi decenni stiamo riscoprendo.

3.4 il recupero della funzione sociale attraverso i beni comuni

È possibile analizzare un ulteriore aspetto dei beni comuni, sinora tralasciato, differente dalle definizioni sino ad ora date dei beni comuni e che è ravvisabile dal contributo fornitoci dal sociologo Carlo Donolo.

L'autore ha strutturato la propria definizione di beni comuni sulla concezione che essi non sono beni materiali che ciascuno di noi possiede in condivisione con gli altri membri della comunità di appartenenza, bensì la base per un legame sociale. Il fatto che ci sia stato un ritrovamento dell'interesse verso questi beni negli ultimi decenni, non solo dal punto di vista teorico, ma anche sul fronte popolare, è la dimostrazione che vi è la necessità di rinnovare la loro centralità come base dell'agire sociale, di un miglioramento della qualità della vita e di sostenibilità dell'ambiente nel quale viviamo.

Questi vengono dall'autore classificati in due rami principali:

- Beni comuni “naturali”, ossia tutti quei beni che rappresentano le risorse naturali e gli ecosistemi. Essi sono estremamente vulnerabili, perché nel caso di sovra sfruttamento, non possono rigenerarsi e sono quindi soggetti alla “tragedia” che abbiamo precedentemente trattato.
- Beni comuni “sociali”, ossia frutto dell’intelligenza umana. Tra questi rientrano la conoscenza, le norme, le visioni, le istituzioni. Questi possono essere, al contrario, non utilizzati sufficientemente rispetto al loro potenziale.

I beni comuni sono molto numerosi, così come numerose sono le caratteristiche che li contraddistinguono gli uni dagli altri, ma una peculiarità che sicuramente hanno in comune, afferma l’autore, è la fragilità. I beni comuni naturali possono infatti scomparire o esaurirsi a causa di catastrofi o a causa di un adeguato sfruttamento da parte dell’uomo – si pensi alla recente scomparsa definitiva della barriera corallina australiana – e i beni sociali sono allo stesso modo fragili perché hanno bisogno di essere costantemente tutelati. Un esempio che l’autore ci fornisce è quello della fiducia, bene sociale sul quale si basa la vita di ciascun essere umano e che viene a mancare spesso una volta lesa. In assenza della fiducia gli scambi sociali divengono molto difficili o inattuabili, ma questa non può essere prodotta attraverso meccanismi artificiali, perché essa non è altro che il prodotto di numerose interazioni sociali con il soggetto con il quale si instaura tale tipo di rapporto. La fragilità della fiducia sta proprio in questo: nel dipendere da molti effetti che non sono programmatici dell’agire e che può erodersi facilmente nel caso in cui vi sia defezione. Un meccanismo questo, che va a ricollegarsi anche al concetto della cooperazione fra gli individui.

Il sociologo definisce poi quelle che sono le peculiarità fondamentali dei beni comuni:

- Necessità per la vita in comune
- Fragilità
- Non appartenenza a nessun individuo
- Responsabilità universale per la loro tutela

L’autore poi non pone neppure la distinzione fra beni comuni e beni pubblici, racchiudendo i secondi nella definizione dei primi, ma distinguendoli per la peculiarità di essere affidati alla gestione di un ente pubblico.

Donolo pone l’attenzione in particolar modo sulla *governance* dei beni comuni, rimandando all’alternativa della Ostrom per quanto riguarda un regime di governo responsabile degli stessi. In sostanza secondo l’autore un adeguato governo dei beni naturali presuppone un altrettanto adeguato governo dei beni sociali.

Si prenda in considerazione, per esempio, un bene comune a livello universale, quale può essere il clima e un bene comune che l'autore definisce sociale, come può essere per l'appunto il "capitale sociale".

Il clima è un bene comune perché inevitabilmente condiviso a livello globale, la cui esistenza è indispensabile alla vita umana e allo stesso tempo estremamente fragile perché l'uomo può comprometterlo attraverso la propria azione. Lo sviluppo tecnologico, con la sua pervasività, ha aumentato la pressione esercitata dall'uomo sull'ambiente, sugli ecosistemi e conseguentemente anche sul clima ed in questo modo un bene comune è divenuto un "male" comune, di cui l'intera comunità è responsabile e che essa condivide. I diversi beni comuni sociali possono allora venire in soccorso per riparare a tale danno. Il capitale sociale è uno di questi beni comuni sociali sul quale negli ultimi anni si è richiamata di più l'attenzione:

“una pentola in cui ribollono variamente mescolate: norme sociali (quelle effettivamente praticate quotidianamente), reti (aperte o chiuse, corte o lunghe), fiducia (relazioni fiduciarie ed affidamenti di vario tipo, specie in rapporto alle istituzioni e ad altre figure di autorità). Inoltre, il patrimonio di competenze umane e organizzative, la logistica del sociale, specie a livello locale”²².

Oggi viene definito "capitale" ciò che viene etichettato come risorsa nell'ambito di una crescita economica, ma questo dovrebbe essere prima di tutto definito come bene comune, nel quale sono racchiuse capacità e virtù individuali, norme e condotte condivise e necessita di una presa di responsabilità comune perché esso deve essere tutelato. Il capitale sociale è cardine per la difesa e l'efficiente gestione di qualsiasi altro bene comune, perché pone le fondamenta per l'azione collettiva.

Il riconoscimento dei beni comuni come fondamento della vita sociale rappresenta quindi il primo, importante passo per generare un sentimento condiviso di volontà di tutela di tali risorse.

²² C. Donolo, Sul capitale sociale come bene comune, 05-10-2010, in http://www.labsus.org/media/Carlo_Donolo5.pdf

NOTE CONCLUSIVE

L'economia mondiale sta attraversando un periodo di profonda crisi, che molti ricollegano alla crisi del modello liberista dominante, volto all'individualismo e la ricerca continua del profitto. Proprio in tale contesto che si impone l'idea di bene comune, opposta alle logiche appena descritte. L'assunto dal quale si parte è che qualsiasi agente assume dei comportamenti in base alla propria natura di *homo oeconomicus*, ossia ciascun individuo ricerca un livello di utilità personale sempre maggiore ed in base a tale obiettivo orienterà le proprie azioni. A partire da tale assunto, economisti e studiosi si sono interrogati su come risorse quali quelle che noi definiamo beni comuni, che rispondono per loro natura alle caratteristiche della rivalità, ma anche della non escludibilità, potessero essere gestite per fare in modo che tale modalità di comportamento da parte degli agenti che ne fanno uso, non portassero le stesse al loro eccessivo sfruttamento e al loro conseguente esaurimento.

Siamo di fronte quella che Garrett Hardin definisce "la tragedia". Ci si chiede allora se sia possibile auspicare ad una cooperazione tra individui, ma anche qui si richiedono elementi che permettano di accantonare tale natura individualista, tra questi le sanzioni.

Sia lo stesso Hardin, che lo studioso H. Scott Gordon, ritengono che, soluzione a tale tragedia, potrebbe essere l'istituzione della proprietà privata su tali risorse, che andrebbe però a provocare l'inevitabile esclusione.

Le teorie elaborate nel corso degli anni Cinquanta, sebbene ponendo le fondamenta per l'analisi sulla gestione e sulla valorizzazione dei beni comuni, costituiscono comunque dei modelli teorici solo parziali.

Analizzando lo sviluppo degli studi teorici, si può infatti individuare un punto di svolta messo in atto dallo studio del premio Nobel Elinor Ostrom, la quale coglie l'interdisciplinarietà con cui è necessario affrontare un concetto tanto complesso. L'autrice, attraverso studi affrontati non solo in ambito teorico, ma anche empirico, va oltre la dicotomia pubblico/privato cui tendevano le precedenti teorie e include la possibilità di una gestione delle risorse basata sull'autogoverno. Vi è un superamento della concezione dell'individuo come *homo oeconomicus*, perché l'agente descritto dalla Ostrom non è isolato dagli altri membri della comunità di appartenenza, ma al contrario egli è incline alla cooperazione con gli altri agenti, all'interno del contesto istituzionale nel quale opera. Tuttavia, proprio grazie al suo lavoro basato su studi empirici, la stessa Ostrom riconosce che le diverse caratteristiche degli ambienti all'interno dei quali si tenta di istaurare rapporti di cooperazione e condivisione, può portare ad un differente esito

dell'esperimento: nei suoi stessi studi vi sono stati casi di successo della cooperazione e casi di fallimento.

La pervasività del processo tecnologico, figlia degli ultimi decenni, è andata inoltre ad influire su quella che è la natura dei *commons*, determinando la nascita di nuove forme di beni comuni che non hanno un riferimento nel quadro istituzionale di riferimento dei beni comuni tradizionali. Beni che, precedentemente, erano definiti beni pubblici, perché non soggetti all'escludibilità, tra questi internet, lo spazio interplanetario, la conoscenza.

È su questi beni che si divide l'opinione fra chi vorrebbe che qualsiasi scoperta o produzione intellettuale fosse condivisa attraverso l'*open access* e quindi la libera fruibilità per tutti, e chi invece sostiene l'esigenza di una brevettabilità delle stesse, dibattito questo, ancora in corso.

Un contributo particolarmente interessante è stato poi dato da Papa Francesco, il quale, con la sua Enciclica "Laudato si'", spalanca le porte alla Chiesa verso temi alla quale prima non si era mai avvicinata. Egli, nel condannare la mentalità collettiva plasmata dal consumo, dal denaro, di cui il nostro tempo è pregno, richiama la necessità di comunità, appartenenza, di ritrovo delle cose comuni svincolate dal totalizzante rapporto proprietario. Al centro di tale concezione si pongono proprio i beni comuni, dei quali Bergoglio risalta il ruolo unificante e

Il nostro Paese, come gli altri, non è stato certo esente dagli effetti della crisi economica, che ha posto al centro di un dibattito intenso i beni comuni e che quasi quotidianamente si rinnova. L'interesse per i beni comuni, è infatti in Italia, la risultante di diversi fattori, ad iniziare dai movimenti che hanno tentato di ristabilire le garanzie di accesso di tutte le persone ad alcuni beni essenziali, in contrasto con le politiche di privatizzazione proprie degli ultimi venti anni. Esempio lampante è il referendum contro la privatizzazione del servizio idrico, iniziativa promossa dal Forum Italiano dei movimenti per l'acqua, al quale aderirono reti nazionali, enti locali e sindacati e che ha portato ben ventisette milioni di aventi diritto a votare. Un'iniziativa che ha acceso in maniera notevole l'interesse dell'opinione pubblica verso la gestione dei beni comuni e che ha contribuito a comprendere la sua importanza.

Altro contributo importante è stato dato dalla Commissione Rodotà, nominata con il decreto del Ministro della giustizia del 14 giugno 2007, la quale doveva adempiere il compito di delineare uno schema di disegno di legge delega per riformare le norme del codice civile sui beni comuni pubblici, rimaste invariate dal 1942. Il riconoscimento dei beni comuni come utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali e al libero

sviluppo delle persone, si sposta in questo modo, per la prima volta, anche in ambito giuridico.

E' riduttivo parlare di gestione dei beni comuni riducendo la stessa alle sole due alternative della privatizzazione e della gestione pubblica. Entrambe, in mancanza di alcuni presupposti, possono rivelarsi fallimentari, o hanno permesso di non sfruttare pienamente tali risorse.

In ultimo, importante è quanto descritto dal sociologo Carlo Donolo. L'analisi della sua teoria è stato scelto per chiudere l'elaborato proprio perché egli va a sottolineare un ultimo aspetto importante dei beni comuni: la loro funzione sociale. I beni comuni sono infatti secondo l'autore, prima di essere risorse economiche, oggetti che sono il prodotto di processi sociali. È importante vedere come questi, essendo risorse che vanno a risolvere problemi sociali e che quindi abbiamo la responsabilità di condividere e preservare, sono molto preziosi e altrettanto fragili.

Nella crisi ambientale e climatica che colpisce il nostro tempo, imparare ad apprezzarli è essenziale. E allo stesso modo, costruendo un cammino verso una società della conoscenza, andiamo ad identificare l'importanza dei beni artificiali plasmati dalla mente umana.

Nell'analisi di tutte le teorie, peccando comunque di non esaustività, data la complessità e la vastità dell'argomento, possiamo però certamente affermare che i beni comuni sono qualcosa che ci comunica il senso del limite, della soglia da non superare per non causarne l'esaurimento, dell'autoregolazione che deve essere obiettivo della comunità per preservare tali risorse. Governare i beni comuni, come la Ostrom ha insegnato, significa imparare ad autogovernarsi.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

P.A. Samuelson, *The Pure Theory of Public Expenditure*, in “The Review of Economics and Statistics”, vol.36, novembre 1954.

S. Ottoni e L. Sacconi, “*Beni comuni, economia comportamentale ed istituzioni*”, in “Beni comuni e cooperazione”, ed.2015

Avinash K. Dixit e Barry J. Nalebuff, *L'arte della strategia*, TEA pratica, 2013

E.Ostrom, *Governare i beni collettivi*, 1990, Marsilio Editore, 2006

H. Scott Gordon, *The economic theory of a common property resource: the fishery*, in —The Journal of Political Economy, vol. 62, n. 2, Apr., 1954

C. Hess, *Mapping the new commons*, in <http://surface.syr.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1023&context=sul>

Papa Francesco, Enciclica “*Laudato Si*” in http://download.repubblica.it/pdf/2015/esteri/Laudato%20Si%27_italiano.pdf

Commissione Rodotà - *per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici* (14 giugno 2007) – Proposta di articolato, reperibile sul sito del Ministero della Giustizia [www.giustizia.it]

Rodotà, S., *Il diritto di avere diritti*, Bari, La Terza, 2012

C. Donolo, *Sul capitale sociale come bene comune*, 05-10-2010, in http://www.labsus.org/media/Carlo_Donolo5.pdf

ABSTRACT

THE COMMONS: FROM THE TRAGEDY TO THE REDISCOVERY

The concept of commons is becoming important more and more in the last decades, thanks to the climatic, environmental and technological changes that characterize our time. To understand the nature of the *commons* is necessary to analyse their role in the civil economy. The characteristics that countersign these goods are their rivalry and the fact to be usable from everybody.

The rivalry in the consumption and the difficulty of exclusion are therefore the two characteristics of the commons that must be takings in examination. The consequences that derive from these two peculiarities of the goods are, in fact, set to the centre of the studies of economists and political scientists.

The commons are natural resources, like land for grazing, fishing areas, forests for timber, water for the irrigation of farmland, and more intangible resources, like knowledge, for which it is very expensive to control and fence in “user” consumption. The problem with these types of resources, as shown in 1968 by Garrett Hardin is that they are over-exploited, or at least users overlook their care and sustainability. The reason is that people behave opportunistically and consider the resource they are accessing, without the possibility of being excluded, as a free resource, and they therefore maximize their private benefits but neglect, or collectivize, the costs.

Hardin coined the phrase “*tragedy of the commons*” to describe this phenomenon and gave social sciences one of the most evocative metaphors after Adam Smith’s “*invisible hand*”. These two metaphors are effective because they capture two essential social situations in marked contrast to one another. When social interactions are guided by an invisible hand, they reconcile individual choice and socially desirable results, whereas in the tragedy of the commons, individuals pursuing their private objectives cause disastrous consequences for themselves and others. The solution to the tragedy of the commons, before the contribution of Ostrom and her studies, was to privatize resources or, in a diametrically opposite view, to form a Leviathan state in order to manage them.

Linked to the “tragedy” of Gardin, is the prisoner’s Dilemma that stated simply, it stipulates that personal interest seems more desirable, bit it often leads to a worse result of two parties are both acting in self-interest. For each of the players in this dilemma, the “don’t cooperate” strategy strictly dominates the “cooperate” strategy. The equilibrium resulting from each player selecting his “best” individual strategy is, however, not the best joint outcome. Each

player seeking to obtain the best result and to avoid the worst result ends up with a third-rate outcome.

To understand the concept of commons, is necessary to look at the visions just described, but from Elinor Ostrom theorization, has been shown that commons management cannot be reduced to the choice between public and private management and that the individual is not only an *homo oeconomicus*, whose only goal is to maximize their profit.

Furthermore, the mechanisms of conflict resolution must be local and public, to be accessible to all individuals of a community. Besides mechanisms of graduated sanctions, a mutual control of the resource among the users themselves must be established. This has a double merit. First, those interested in the proper management of the resource (the user) also have an incentive to check that management, and second, the users are the subjects that have the best information on how the resource can be used in an inappropriate manner by the others.

Finally, the rules, in addition to being clear, shared and made effective by all users, must not conflict with higher levels of government. With this last condition, it is clear that the great dichotomy of state and market is partial and too narrow, and therefore destined to crumble in theory.

Elinor Ostrom affirms besides that the result of the self-government of the common goods through the self-government depends on many factors and not always happens with success. She enunciates, in fact, eight factors that are essential so that a correct and efficient management of such resources can come true through the self-government from the individuals that belong to a community.

Another important concept is the theme of "*new commons*". It has gained increasing prominence in recent years, and simply put, new commons are various types of shared resources that have recently evolved or have been recognized as commons. This type of commons have not pre-existing rules or clear institutional arrangements.

The birth of further common goods can spring from different factors, first among these, the technology, that is allowing the addition in the definition of commons, goods that in past they held them "public" because to disposition of everybody and not shortage subjects. These can be for example the knowledge, the information, the internet.

There is therefore who considers the knowledge and all the fruits that derive of it, as commons and therefore enjoyable from everybody and who instead her "privatization" of this. An important and revolutionary contribution has also been given by the actual pontiff with his encyclical.

It is an encyclical for everybody, not only for the Christians. It is a very important letter because for the first time the public Catholic Church an official document on the themes of the environment and his safeguard.

Not that men of Church and Christians have never considered the theme. For example, St. Francis of Assisi in 1200, that is quoted really in the title of the encyclical one. However, today's document belongs to the “Magistero” of the Church. It is the official and authoritative voice of the Catholic Church.

Pope Francesco, in the encyclical, recognizes the necessity to preserve the commons and to change our style of life: is not possible to exclusively found our actions on the increase of our profit and to answer to the logics of the markets. It is necessary to take our responsibilities and to cooperate for an efficient management of the resources.

The category of the commons has recently appeared only in the language of the Italian public opinion. In the diffusion of the expression, the role covered from the country against the privatization of the water service is undeniable: the symbolic value of the water has assumed since the beginning a paradigmatic function, contributing in decisive way to the conceptual overcoming of the commons as mere economic resources.

The debate on the Commons explodes in Italy in 2011, precisely in the country referendum against the privatization of the water.

While previously the jobs around the common goods were referable to the academic environment, the referendum it will bring to a popular attention toward the defence of the Commons up to that point unpublished.

The logic of the privatization applied to a fundamental good for the life as the water, has waked up again the attention of the public opinion, also thanks to the long and hard job of the territorial committees.

The role of the common goods is grown of notable importance in the last years, also thanks to the social changes that the increasing studies in academic circle and not only.

If the referendum on the water has been the fuse that has increased the awareness from the society of the importance of the Commons, in theoretical circle the studies are multiplied, proposing a theoretical seam that rotates around the concept of common goods of interdisciplinary matrix.

The novelty resides really in this: considering the peculiarity of such goods and their difficulty to be listed in an only category, the debate has seen the share of economists, jurists, sociologists and representatives of the popular movements, direct to underline as an interdisciplinary approach is necessary and necessarily open to continuous evolutions.

Besides, the Commons have a multiplicity of meanings and experiences.

To guardianship of the commons, the Committee “Rodotà” is also born to treat for the first time in the juridical circle this theme. In the last decades, we have in fact assisted to changes that cannot be ignored, and that they have consequences especially in juridical circle.

Always in juridical circle, it is in fact to remember that the peculiarity of the common goods resides in to go over the ownership. The key point is not in fact related to the propriety of the good, but to its management.

A notable contribution to the conceptual elaboration on the commons, different from all the previous definitions but that somehow it rearranges and complete the theme is the theory made by the sociologist Carlo Donolo.

In the understanding of the deep meaning and the role that common goods dress again in our society, it is priority in common to recognize them as implied same of the life. They make part of the aspects that we must necessarily share, because from them the quality of our way of living together depends, of the same social bond.

Common goods are innumerable, a detailed list would be impossible, and it is therefore essential to know them to recognize of time in time in the concrete cases, in base first to their social function. The author divides them in natural goods, of which make part all the natural resources, the ecosystems, and the artificial goods that is those produced by the human intelligence. Both are very weak and their protection and sustainability it depends on the responsibility of the man toward of them. They are also interconnected and for this, it is necessary that the man preserve them both.